

CORSO AVANZATO
ANNO 2009/2010
ITINERARIO SULLA NONVIOLENZA
1° Incontro
Intervento di Ettore VALZANIA
Cesena, 6 febbraio 2010



Nei primi tre incontri abbiamo fatto un cammino impostato sulla falsariga dei primi tre capitoli del testo “Dalla violenza alla pienezza” di K. Butigan. Il tema conduttore era quello di interrogarci su *ciò che può essere violenza e ciò che può essere nonviolenza*. E’ auspicabile approcciarsi a questo secondo anno con la mentalità di coloro che poi vorranno *restituire ciò che si apprende nella formazione*. Altrimenti sarebbe come un talento che viene sotterrato e non “trafficato”. Se la formazione non conduce a *fare esperienza* non si fanno quei passi che poi si desiderano tanto perché dentro quei passi c’è un desiderio molto più alto del fare formazione o del restituire; è il *desiderio di godere della vita di Dio che è il fine della vita del cristiano*. Il fine della parabola dei talenti infatti è godere della vita del padrone. Il fine della vita del cristiano non è la salvezza dell’anima perché essa è già salva per la misericordia di Dio. Il buon ladrone secondo la logica dell’Antico Testamento non sarebbe stato salvato neanche se avesse chiesto perdono a Dio, Cristo invece gli promette il Paradiso perché il ladrone ha riconosciuto l’innocenza di Dio e quindi la propria colpevolezza; Cristo che vede nel cuore ha visto un pentimento che era sufficiente alla salvezza. E Cristo non ha recuperato solo il peccato ma anche la conseguenza del peccato stabilendo la logica che la misericordia di Dio perdona ogni male e che il fine della vita non è vivere bene solo questa vita, questa dimensione ma anche *un’altra vita, un’altra dimensione*. Se parliamo ad un bambino possiamo fare riferimento al film d’animazione “Spirit”. Potremmo dirgli: “Gesù, venendo sulla terra è come se *sia andato a recuperare la paura* dell’indiano nel saltare il burrone con il cavallo; se tu quando ci sarà quel salto allargherai le braccia come l’indiano sul cavallo, avrai la sensazione di volare e *vivrai in un’altra dimensione*”. Se lui ci domanda qual è questa dimensione, noi gli possiamo chiedere: “Senti il bene per il papà e la mamma?” Alla sua risposta affermativa, gli domandiamo: “Se io scavo dentro di te, lo trovo questo bene?” Alla sua risposta negativa, noi possiamo dirgli: “Ecco quella è la dimensione dello spirito, quella è la

dimensione del tuo pensiero, del tuo sentimento; è la parte che tu non tocchi e non vedi, *c'è un mondo che senti ma non vedi*".

La grande questione è come riuscire a comunicare le nostre emozioni, le nostre certezze. Comuniciamo quelle che sono le nostre certezze ma non ci mettiamo in empatia con chi abbiamo di fronte. Occorre aggiornare, concretizzare, storicizzare ciò che abbiamo appreso con il catechismo. Noi a volte vogliamo trasmettere le nostre certezze e ci irritiamo se qualcuno non le capisce. O ci ascoltiamo quando comunichiamo queste certezze o purtroppo non riusciamo a comunicare la verità che è poi il nostro scopo.

Il percorso che stiamo facendo è passare *dalla violenza alla pienezza* e la mediazione del conflitto è una delle tappe. Noi vogliamo arrivare ad **"essere pieni"**.

Ci chiediamo: "Ma Cristo era violento o non violento?". Dice di essere mite e umile di cuore ma poi spacca tutte le bancarelle del tempio. E Francesco? Nella 2^a Celano, che meglio ci rivela il "bel" carattere di Francesco, troviamo (FF 745-746): "Nessun ozioso poteva comparire alla presenza di Francesco, senza essere da lui *biasimato aspramente*." Queste grandi figure in un certo senso avevano degli atteggiamenti molto forti, ciononostante è fuori di dubbio che fossero persone che cercavano di vivere veramente delle relazioni non forse pacifiche ma pacificate. Durante le tappe del nostro percorso *esperienziale* ci siamo fatti delle domande. Forse abbiamo scoperto una cosa molto importante: la nonviolenza è un atteggiamento, ma non un atteggiamento statico, è *una dimensione*. A questo punto cosa serve a noi per entrare in questa dimensione? Se noi abbiamo preso coscienza che di fronte a tante situazioni della nostra vita concreta ci poniamo in modo violento o in modo nonviolento, sappiamo anche che un nostro atteggiamento nonviolento può sembrare un atteggiamento violento o comunque forte.

(Per inciso dobbiamo imparare a *stare concentrati dentro gli itinerari spirituali*. Altrimenti non avanziamo e avanzare non vuol dire conquistare ma vuol dire "essere").

Intervento.

L'episodio della cacciata dei mercanti dal Tempio, che potrebbe essere giudicato violento, in realtà è nonviolento perché non era motivato dal desiderio di Gesù di dominare, di esaltare se stesso. Vi rendo partecipi di una mia esperienza in cui dovevo prendere posizione di fronte a un contrasto tra un gruppo che si incontra con persone diversamente abili e il direttivo di un'associazione parrocchiale. Mi sono chiesto, entrando in crisi, se lo facevo per me, se stavo dando una testimonianza o una contro testimonianza. Superato questo momento e confrontandomi con altri, ho deciso che fosse giusto dare voce a chi voce non ha e scrivere una lettera al direttivo dell'associazione.

Ettore:

Questa è stata la conclusione del terzo incontro del primo anno. Perché Gesù entrando nel Tempio ha spaccato le bancarelle ma era comunque nella dimensione della bontà, della mitezza e dell'umiltà di cuore? *Perché Lui lo ha fatto più che per il Padre, con il Padre*. L'intervento del fratello è una testimonianza dell'aggiornamento di ciò. E' avvenuto un contrasto tra un gruppo e il direttivo di un'associazione, si sono valutati i toni da dover alzare non per essere cattivi, non per essere violenti o aggressivi. Si è visto cosa faceva la differenza tra il muoversi in un modo e il muoversi in un altro; e le parole da usare erano parole forti, erano denunce vere ma portate fuori con saggezza, con carità con *l'obiettivo puntato sullo scopo finale che era il bene comune* di queste persone diversamente abili.

Intervento.

Il rischio è che i destinatari di questa denuncia possano non aver capito, possano aver giudicato l'azione come violenta.

Ettore.

Vediamo quindi che la violenza a volte diventa nonviolenza e quello che appare non violento diventa violento. Il silenzio, il rancore che serbiamo verso chi non ci piace ha molto a che fare con la violenza eppure il gesto sembra meno violento del rovesciare i tavoli dei mercanti.

Ricordiamoci che in questo cammino tutte le cose che abbiamo appreso non sono conquiste statiche.

Ora dobbiamo porci una domanda importante. *Come possiamo essere sempre posizionati su quello che noi cerchiamo, su quella sapienza dell' essere cristiani, non del portare la pace ma del vivere la pace*, ben sapendo che Gesù cacciava i mercanti, che Francesco a volte parlava aspramente, che chi è intervenuto ha mandato una lettera che tuona, ma di fatto dentro al loro cuore c'era una condizione di pace? *Come facciamo noi a mantenere la pace nel cuore, a seconda delle situazioni, in un modo o in un altro esercitando sempre un'azione finalizzata al bene comune?*

Combattere per il bene comune è necessario ma non sufficiente, non è la garanzia per non essere violenti e per mantenere la pace nel cuore.

Intervento.

Quando mi capita di sostenere un pensiero per me stessa e non per il bene comune, li inciampo. Se voglio portare avanti qualcosa per il bene comune e metto al centro il Signore, lo prego e lascio che il Signore illumini la mia mente, mi aiuti a trovare le parole giuste, in questo modo mi sento di essere coperta, di essere graziata dalla forza dello Spirito.

Ettore.

Ci sono spunti molto positivi, ma in questo modo Dio diventa Colui che ci impedisce di deragliare. Se Dio è Colui che nella nostra vita ci impedisce di deragliare *rischiamo di non assaporarlo per come Lui è veramente*. Come francescani più che di preghiera parliamo di *relazione con Dio, siamo degli amanti di Dio*. Francesco era chiamato *“l'amante e il giullare di Dio”*, amante perché aveva un rapporto quasi fisico con Dio, giullare perché aveva anche la capacità di divertirsi con Dio.

Se noi combattiamo per la luce che ci dà Dio e combattiamo per Dio e quel combattere per Dio non è anche per noi stessi (essendo suoi amanti), non riusciamo a conservare la dimensione della pace del cuore. *Questa la si mantiene se combattiamo con Dio* e non per Dio.

Riprendiamo la domanda: *Come io creo (non come Dio crea in me) una dimensione che lascia il mio cuore nella pace e mi permette di esercitare un'azione per il bene comune?*

Nel nostro percorso ci siamo posti di fronte a figure come Gesù, Gandhi, M.Luther King, S.Francesco, S.Chiera, S. Elisabetta, E. Stein, Etty Hillesum, le quali hanno vissuto la dimensione della nonviolenza e forse hanno vissuto la dimensione della pienezza. Queste persone hanno lavorato in una determinata direzione per poter vivere realmente nella dimensione della pienezza della pace, pur vivendo concretamente nel mondo con tutte quelle reazioni negative che sono comuni ad ogni donna e uomo del loro tempo e del nostro tempo.

Nell'intervento si diceva: "Io prego il Signore e Gli chiedo di illuminarmi...". Questa richiesta è corretta, ma c'è una **nostra azione** che la precede. Altrimenti si corre il pericolo della deresponsabilizzazione, del demandare a Lui; è come dire al Signore: "Tu mi illumini e io faccio da Tuo tramite nell'agire". E' bene leggere in parallelo il 6° capitolo del testo "Dalla violenza alla pienezza" di K.Butigan e il 10° capitolo di "Le parole sono finestre" di M.B.Rosenberg.

C'è un'azione vera, quotidiana (da non confondere con gli strumenti) che io posso mettere in atto in me stesso, che aiuti a costruire quella che alcune figure sopra ricordate chiamavano **"Il castello interiore"**.

Il capitolo 6° del testo "Dalla violenza alla pienezza", inizia con la preghiera semplice erroneamente attribuita a S.Francesco. Francesco non avrebbe usato le parole "portare", "fai di

me”, ma la parola “essere”. Esaminiamo la differenza tra questa preghiera e la preghiera “Absorbeat” realmente scritta da S.Francesco, leggendole in parallelo:

Preghiera semplice	“Absorbeat”
<i>O Signore, fa di me uno strumento della tua Pace:</i>	¹ Rapisca, ti prego, o Signore,
<i>Dove è odio, fa ch'io porti l'Amore.</i>	l'ardente e dolce forza del tuo amore
<i>Dove è offesa, ch'io porti il Perdono.</i>	la mente mia da tutte le cose
<i>Dove è discordia, ch'io porti l'Unione.</i>	che sono sotto il cielo,
<i>Dove è dubbio, ch'io porti la Fede.</i>	² perché io muoia
<i>Dove è errore, ch'io porti la Verità.</i>	per amore dell'amor tuo,
<i>Dove è disperazione, ch'io porti la Speranza.</i>	come tu ti sei degnato
<i>Dove è tristezza, ch'io porti la Gioia.</i>	morire per amore dell'amore mio.
<i>Dove sono le tenebre, ch'io porti la Luce.</i>	<i>S.Francesco (FF 277)</i>

Interventi:

Nell' "Absorbeat" si percepisce l'amore, il desiderio, nella preghiera semplice il dovere, il dover fare.

Nella preghiera semplice è sottolineato il “fare” e si chiede al Signore di “fare”, nell' "Absorbeat" si sottolinea l' "essere”.

L' "Absorbeat" è passionale, siamo vicini all'erotismo.

La stessa preghiera del “Padre Nostro” non è tanto la richiesta di intervento del Signore quanto la manifestazione di un' azione che noi possiamo fare insieme a quella che chiediamo a Dio.

Ettore:

“.....rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori...”. Quel “come” sottolinea che quell'azione è **mia** ed è almeno contemporanea all'azione di Dio. Noi vogliamo trovare quella dimensione che ci dia la possibilità di “*essere la pace*”, più che di portare la pace. La pace di cui parliamo non è la pace idilliaca. Tutto è meraviglioso nella vita perché *tutto è intenso* ma le intensità a volte fanno soffrire.

Interventi:

*Nella preghiera semplice è presente il desiderio di fare, mentre nell' "Absorbeat" è evidente il volersi “**amalgamare**” con il Signore e l'amare quanto Lui ha amato.*

Raggiungo la pace del cuore se muoio per l'altro e non lo giudico.

Ettore:

Questi sono termini fondamentali della nostra azione per creare questa *dimensione*: “*amalgamarsi*” con il Signore, *morire per l'altro e non giudicare*. (Al contrario dell'opinione, il giudizio emette una condanna; se non giudichiamo, moriamo a noi stessi e continuiamo ad accogliere l'altro). Riusciamo a convincerci che nel momento in cui viviamo in mezzo alla violenza

noi abbiamo una responsabilità che ci viene dalla coscienza di essere *figli*, “*stoffa, sangue e corpo*” *del Padre*, dalla coscienza del *morire a noi stessi e del non giudicare*.

Gli interventi che ci sono stati ci rendono consapevoli che solo se il “catechismo” è mischiato insieme al viaggio dell’uomo dentro se stesso, arriviamo a queste conclusioni.

Dopo aver scoperto gli strumenti utili per la costruzione del “*castello interiore*”, come possiamo usarli su noi stessi?

Essere nella pace significa essere nella pace con se stessi. Ma ciò accade dopo aver attraversato una fase di destrutturazione scoprendo le proprie fragilità, quale tipo di costruzioni, sovrastrutture mantenevamo in piedi per “tenere a bada” le nostre paure, le nostre ansie, le nostre angosce. Questo si chiama cammino, lo stesso cammino fatto dalle grandi figure citate prima; esse sono andate all’origine di se stesse, all’origine della propria rabbia, della propria fragilità, delle proprie paure.

Ciascuno di noi deve usare gli strumenti prima dentro di sé, prima ancora che diventino strumenti di missione.

In questo modo sapremo porci in una situazione di non giudizio, paritaria, in una situazione addirittura minore (per come è la visione di Francesco) nei confronti di chiunque. Di conseguenza riusciremo a far scaturire la verità e non la menzogna. Così si opera un cambiamento: io faccio qualcosa per le tue paure e tu di conseguenza smetti di esercitare una violenza.

La pace scaturisce dalla verità. Benedetto XVI nell’ultima enciclica afferma che senza la verità, quella che vuole essere carità non è carità. Nell’enciclica non c’è solo la verità di Cristo ma anche la verità dell’uomo. Se noi andiamo alla scoperta di noi stessi, ci guardiamo in profondità e vediamo quale Dio ci eravamo costruiti, allora incontreremo Dio per come è veramente e saremo liberi. In questo modo raggiungeremo la dimensione della pienezza più che della nonviolenza o della pace.

E’ la pienezza di una relazione, è la sicurezza che mi dà la relazione con Dio che mi farà andare incontro alla violenza e reagire in modo determinato e corretto. In questo modo la persona che mi sta davanti sente che io non la voglio giudicare, non la voglio annullare.

Non è facile, ma non dobbiamo scoraggiarci perché Dio partecipa alla costruzione di questa dimensione; è come se ci dicesse: “*Tu devi fare la tua fatica, io farò la mia, io morirò di nuovo per te, in ogni istante*”. Se noi andiamo in questa direzione, se alimentiamo questa solidità, non saremo risparmiati dagli impulsi negativi ma saremo in grado di rimanere nei conflitti senza esserne travolti. Saremo persone affidabili, come è affidabile la casa costruita sulla roccia che resiste nonostante subisca le tempeste. Siamo affidabili se abitiamo quel luogo interiore in cui c’è il contatto intimo con Dio. In questo modo se sono davanti a una persona che mi schiaffeggia potrò non rispondere al male con il male. Questa è una costruzione, non una cultura: proprio perché ho imparato ad essere nonviolento con me stesso, a non giudicarmi, a perdonarmi, sarò in grado di pormi di fronte ad un’aggressione in modo creativo. Potremo usare gli strumenti necessari come l’empatia, la comunicazione nonviolenta, fatta di toni, espressioni, gesti.

Il “*castello*” così costruito è *la casa dove*, dice Gesù, *si adora Dio in Spirito e Vita e presso colui che lo avrà costruito lo Spirito verrà e dimorerà*. Sentiremo la sicurezza nel rapporto intimo con Dio “*Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre*” (Salmo 130).

Riesco ad affrontare le intemperie della vita perché Gesù si è fatto “*roccia*” *su cui poter poggiare la mia vita*. E’ la sicurezza che deriva dalla convinzione che la mia persona e Dio siamo una cosa sola. Di conseguenza la fatica della vita ha un altro sapore. La migliore preghiera che ci consente di stare in questa dimensione è la preghiera di “Nome”.

Questo Dio che mi “*brucia dentro*”, può rapirmi anche da una violenza, (come nel caso di E.Stein, E.Hillesum, D.Bonhoeffer che erano immersi in ogni istante nella violenza) e renderla creativa con un tipo di preghiera che non è più tanto preghiera ma *un luogo di relazione in cui arriviamo perché vogliamo abitare la casa del Signore*.

La preghiera dell’“*Absorbeat*” mi dice che io posso morire a me stesso in quella risposta di pace, anche se ferma, solo perché il Signore mi ha dato la sicurezza del Suo Amore. La croce, in cui Gesù porta a termine la missione, conferma che Dio è affidabile. E anche noi, per il suo amore,

possiamo *portare a termine la nostra missione e morire a noi stessi per l'altro*. La stessa dignità che Dio ha dato a me morendo, io, morendo a me stesso, la do al mio prossimo.

Insieme abbiamo fatto il **“viaggio verso la fonte”**. Per E.Hillesum, prigioniera nel campo di smistamento nazista, *“Viaggio è sinonimo di vita, vissuta e spesa, di incontri, di movimento, di ricerca sempre nuova ed entusiasmante, di soste prolungate per assaporare quanto visto, udito e raccolto, per venire a capo di un enigma: chi è l'uomo? Da dove proviene e dove sta dirigendosi?”* Questa è la domanda più grande. Avere fede non è credere semplicemente nell'esistenza di Dio, ma è credere che Dio sia la risposta alla domanda dell'uomo. Gesù rimane sorpreso dalla fede di chi si rivolge a Lui perché la persona crede con tutto se stesso che Gesù sia la risposta alla sua vita.

L'affidamento al Signore ci porta a rinunciare a costruire le nostre sicurezze essendo **Lui la nostra pienezza**.

E.Hillesum scriveva il 26 agosto 1941: *“Un pozzo molto profondo è dentro di me. E Dio c'è in quel pozzo. Talvolta mi riesce di raggiungerlo, più spesso pietra e sabbia lo coprono: allora Dio è sepolto. Bisogna di nuovo che lo dissotterri”*. E il 7 ottobre 1941 *“Non devi vivere intellettualmente, ma devi attingere a fonti più profonde, più eterne, tuttavia non devi bloccare la riconoscenza per la tua intelligenza, per quel prezioso strumento di esame e approfondimento delle domande che scaturiscono dalla tua anima. Per dirlo con più sobrietà, quanto significa per me è probabilmente che dovrei avere una fiducia più grande nel mio intuito.”* *“L'attenzione è concentrazione esterna. Concentrato è chi vive raccolto intorno al proprio centro, chi non lo ignora né lo sopprime per non soffrire ma lo lascia vivere. Ma questi non è qualcuno che passa il suo tempo a esercitare l'introspezione : al contrario, è qualcuno che “guarda il mondo con gli occhi spalancati”. Che tanto più conosce il suo cuore quanto meno cerca di conoscerlo, più attratto da ciò che sta fuori di lui, da ciò che gli sta a cuore. E questo è l'uomo capace di vera attenzione, il cui sguardo arriva a volte tanto lontano da parere agli uomini profetico”*. La vera attenzione evita quello spreco di energie che avviene quando vogliamo costruire le nostre sicurezze ed essa rende possibile lo sguardo verso l'altro. Le figure che abbiamo ricordato hanno concentrato l'attenzione come un proiettile in una traiettoria. Erano così concentrati che niente li distoglieva da quel **“punto”**, ma proprio per questo riuscivano ad abbracciare tutto. Questo atteggiamento sarà il punto di arrivo, il traguardo, cui giunsero e la loro dedizione agli altri confermò l'autenticità del percorso stesso.

Questo atteggiamento non è un *“ascoltarsi dentro”* che si ripiega su se stesso e intristisce o rende intellettuali racchiusi *“nella torre eburnea”*, ma esso spinge a *vivere qualitativamente*, con una sua peculiarità: **intensamente**.

(Seconda parte)

Come sapete lo scopo del corso che stiamo seguendo è quello di formarci non perché quello che recepiamo rimanga solo un bagaglio personale, ma per dare a nostra volta una mano per formare gli altri perché anche nelle nostre fraternità cominci a maturare un modo diverso di vivere la fraternità stessa, la Chiesa e la società. Come francescani infatti sappiamo che la prima missione affidata dal Signore a Francesco (e quindi a noi) è stata quella di riparare la sua casa, per cui non dimentichiamo la nostra vocazione ecclesiale.

Io mi sono reso conto che in questo periodo sono emerse cose di cui forse avvertivo la presenza ma alle quali non davo importanza, per cui capisco che la priorità che mi devo dare è quella di destrutturarmi, perché ho la sensazione di vedere alcune cose in modo distorto. Ma come potrei fare una cosa del genere, visto che non saprei da dove iniziare ?

Il significato di questa parte di corso è proprio quello di guardare dentro se stessi per arrivare ad una fede *“oggettiva”*, per capire bene quelle che sono le nostre fragilità. Quello che ti posso

consigliare è di non “mollare” specialmente nei prossimi incontri in cui ci sarà da mettersi in gioco. Potrebbe esserti di grande aiuto anche un direttore spirituale con il quale continuare a lavorare sugli spunti che hai trovato in questo corso. In questo modo la formazione va di pari passo con la maturazione umana.

Per me risulta positivo questo generi di incontri, anche se impegnativi, perché vanno a smuovere in me cose che erano sopite; la riscoperta di queste cose mi dà più sicurezza, una sicurezza di cui in questo periodo sento particolarmente il bisogno.

Io penso che l'invito a riparare la casa che il Signore rivolge a Francesco possa essere interpretato anche come l'invito a riparare la propria casa interiore, che a volte è un castello che noi ci costruiamo su fondamenta deboli, su false sicurezze. Questi incontri mi hanno posto chiara l'alternativa tra il guardarmi dentro oppure far finta di niente.

Siamo effettivamente abituati a darci delle risposte preconfezionate, ma se poi ci mettiamo nell'ottica di passare ad altri le nostre verità, che magari nel nostro cuore corrispondono ad una fede sincera, ci troviamo in difficoltà. Ma la Parola che ascoltiamo deve essere viva, non dobbiamo essere semplici “ascoltatori smemorati”. In questa fase è già una buona cosa vivere l'esperienza di questo corso con la tensione e il desiderio di portare questa esperienza agli altri. Forse è un po' presto per passare all'“restituzione”, per impiantare un progetto autonomo. Frequentare il corso avanzato significa accettare la provocazione di mettere in discussione le proprie convinzioni, le proprie sicurezze per arrivare ad un'esperienza più oggettiva di Dio. Sarebbe bello riuscire a creare sempre più un gruppo di lavoro abbandonando invece l'impostazione didattica.

Noi dobbiamo divenire terreno fertile per la Parola, consapevoli che non sempre è una Parola consolatoria che ti accarezza e ti fa star bene: a volte ti dà anche le bastonate, provocandoti e mettendoti in discussione.

Noi ci diamo un gran da fare per costruirci delle sicurezze e spesso quello che ci “punge” è quello che va a mettere in dubbio quelle sicurezze. A questo punto o raccogliamo la “provocazione” convinti che potremo raggiungere sicurezze più solide di quelle che ci siamo creati, oppure rifiutiamo di farci interpellare da questi dubbi perché siamo spaventati dalla possibilità che demoliscano queste stesse sicurezze lasciandoci in un vuoto che sarebbe per noi motivo di grande angoscia. D'altra parte sappiamo benissimo che la vita ogni tanto ci riserva eventi che fanno le sicurezze che tenevano in piedi la nostra esistenza; si tratta quasi sempre di traumi legati agli affetti, lutti in senso stretto o lutti legati al venir meno dei rapporti con persone alle quali ci sentiamo particolarmente legati. Allora cadiamo in quel vuoto privo di speranza chiamato depressione, uno stato che ci deriva dal sentirci in qualche misura colpevoli dell'accaduto e inadeguati a costruire e investire su nuove relazioni. Di fronte a questo smarrimento ognuno reagisce in funzione della sua fragilità.

Le parole che mi hanno più colpito ieri sono state “giudizio” e “condanna”, probabilmente perché in questo periodo sto vivendo difficoltà di relazione. Mentre davo per scontato che io non ero solita a giudicare e condannare, quello su cui abbiamo riflettuto mi ha portato a riconoscere che in realtà non è così. A differenza di altre volte però, questa consapevolezza non mi ha portato ad una chiusura, forse per la consapevolezza dell'esistenza dentro di noi di quella camera dove risiede lo Spirito. Questo mi conforta molto nei momenti di difficoltà e mi porta ad agire in maniera diversa.

Mi piace pensare che Francesco, di fronte alla morte, sia entrato nella sua camera interiore e, dopo un primo momento di angoscia che rivediamo nei primi versetti del salmo 141 che lo ha

accompagnato in questi ultimi momenti, vi abbia trovato conforto, sperimentando in questo graduale avvicinamento alla morte quella familiarità che l'ha portato a chiamarla sorella.

Gli strumenti che ieri sono usciti dalla riflessione comune, come la capacità di capire dove siamo, l'onestà, il non giudicare ecc., sono necessari alla costruzione della nostra dimensione interiore attraverso la quale raggiungiamo un contatto vero con Dio, un contatto che non otteniamo con la frenesia dell'allungarci in qualche modo verso il cielo per raggiungerlo, ma con la pazienza dell'attesa. E non è Dio che si fa aspettare: l'attesa è un tempo che è necessario a noi per "sintonizzarci", per comprendere noi stessi. E la conoscenza di noi stessi si tradurrà anche nella capacità di vedere in modo più oggettivo al di fuori di noi e di comprendere meglio i fratelli, poggiare lo sguardo sul cuore del fratello per essere capace di intuirne i desideri.

Capite che qui siamo oltre la pacca consolatoria sulla spalla o anche il vero interesse per il fratello: è mantenere noi stessi così collegati a Dio e far sì che questo collegamento diventi di riflesso il collegamento con il cuore del fratello. Se la profonda conoscenza di noi stessi ci evita di impiegare tempo e sforzi nella frenetica ricerca di ciò che ci possa rendere felici, capite bene che ci restano molte energie da investire nelle relazioni con i fratelli; se rinunciamo ad incasellare anche noi stessi in virtù di ruoli e capacità che ci riconosciamo ma che si sono ormai cristallizzati in noi, possiamo dare spazio a quella fantasia e creatività che normalmente soffochiamo, ma che continua ad esistere nel cuore di ognuno di noi. Immaginiamo quanto questa capacità potrebbe essere di aiuto fra marito e moglie nel superare i difetti e le fragilità che a volte mettono a rischio il rapporto. La conoscenza di noi stessi, l'aver fatto spazio dentro di noi liberando energie da investire sui fratelli ci consente, rimandando concentrati ma non incentrati su noi stessi, di immedesimarci in loro (empatia) e di intuire i loro desideri.

(Ettore legge alcuni brani tratti dal libro "Le parole sono finestre oppure muri" – cap. 10)

La conoscenza di se stesso consente a Rosenberg di comprendere che la rabbia del suo interlocutore non trae origine dal torto che ritiene di aver subito, ma nasce da lui stesso, da un suo bisogno. Rosenberg lo spiega al suo interlocutore, un detenuto che aveva chiesto un permesso, il quale manifesta il suo bisogno e riconosce in esso la ragione prima della sua rabbia. Dopo aver capito da dove gli veniva la rabbia, la rabbia del detenuto svanisce lasciando il posto alla paura che stava sotto e che in questo modo riesce ad emergere. Dopo questa fase Rosenberg chiede al detenuto di mettersi nei panni del funzionario del carcere per capire cosa avrebbe favorito il soddisfacimento della sua richiesta, se un atteggiamento "arrabbiato" (anche se non esplicito) o la sincera confessione del bisogno.

Nelle mediazioni di pace, nell'ascolto dei fratelli e di noi stessi dobbiamo pensare che l'origine della rabbia che altri o noi proviamo è identificabile se siamo in grado di ascoltare i bisogni. Quante volte cerchiamo il soddisfacimento di un nostro bisogno atteggiandoci con rabbia e avanzando accuse invece di manifestarlo con sincerità, ad esempio in famiglia; ricordiamo che ogni giudizio che esprimiamo nei confronti degli altri riduce le possibilità che i nostri bisogni vengano soddisfatti.

Avere lo sguardo "allenato" a scoprire questi bisogni crea le condizioni perché la nostra vita si sviluppi a queste profondità anziché scorrere nella superficialità. Spesso la violenza deriva proprio dal credere che il nostro dolore derivi dagli altri e non da bisogni che non sappiamo o vogliamo riconoscere: in conseguenza di questo ci sentiamo autorizzati a "punirli". Altre volte le nostre reazioni violente per un torto subito si scatenano non per il torto in sé, ma per il giudizio che già ci eravamo costruiti della persona da cui abbiamo ricevuto questo torto.

(Ettore porta una sua esperienza come attualizzazione dei concetti espressi)